

L'analisi

Giustizia una riforma tutta sbagliata

di Vincenzo Maria Siniscalchi

La cosiddetta riforma della Giustizia proposta dal governo in carica in modi alternativi ed estemporanei sta producendo soluzioni quotidianamente mutevoli, contraddittorie e confusionarie senza alcun principio organico. Siamo sinceramente preoccupati perché emerge quotidianamente una dialettica che rivela la inesistenza di un credibile progetto. È la mancanza di un piano organico di riforma è quello che preoccupa in modo particolare. Il pensiero corre alle riforme organiche proposte dalla ministra Cartabia ancorato al lavoro svolto dalla commissione presieduta da Giorgio Lattanzi, una celebrità nel campo del processo penale. Va sottolineato in particolare il carattere organico di quella riforma che aveva ad oggetto anzitutto la ricerca delle sistemazioni possibili dirette a contenere la grave crisi della Giustizia. La denuncia delle inaccettabili lungaggini delle procedure in palese violazione dei principi del "processo celere e giusto" e delle ripetute condanne dell'Italia da parte della Corte europea, stanno a significare la sostanziale impotenza di fronte a questo primario aspetto della giustizia penale, ma anche di quella civile. Ascoltare il dibattito parlamentare sulle questioni della Giustizia produce un mortificante senso d'impotenza. È francamente penoso dover assistere a un dibattito (di cui avvertono la necessità soltanto fasce di inquisiti) e dover constatare che si salta di "palo in frasca" affrontando ad esempio la novità della proposta di abolizione del "concorso esterno in associazione mafiosa" quando ancora resiste nell'ordinamento la questione dell'aggravante dell'art. 7, norma introdotta nell'ordinamento dopo le stragi di mafia del 1991. Fa un effetto strano anche sentir parlare di "abolizione del reato di abuso in atti d'ufficio" quando la norma è stata perfezionata nel lontano 1998 in consonanza con la riforma dei reati contro la Pubblica amministrazione. Chi scrive fu relatore in commissione e l'accordo fu unanime di talché la riforma fu attuata in sede redigente senza passare per l'aula. Sentire parlare di "rigurgiti di sindrome della firma" produce sconcerto e delusione da chi si attende la evoluzione della legislazione e non l'abolizione delle norme che fanno funzionare la Pubblica amministrazione. Ripetiamo: il problema del processo attuale è quello del suo funzionamento non quello della trasformazione totale. E questo valga anche per le annunciate volte in tema di indagini effettuate con il ricorso all'abuso di intercettazioni. Questo problema non si affronta con l'abolizione delle intercettazioni (valido strumento di accertamento probatorio) ma con la disciplina dei tempi delle intercettazioni, tempi scaduti i quali non possono decorrere ex novo i tempi pur sottoposti ai termini processuali che regolano questa materia con l'intervento limitativo e di controllo che spetta al Gip. Tra questi accenni ai progetti in corso figura l'immane ricorso alla "separazione delle carriere". L'argomento è arduo e logora da tempo il dibattito politico processuale. Per ora ci limitiamo, pur nel rispetto delle proposte di legge, a ricordare il difficile intreccio tra titolarità della azione penale (che spetta al Pm) e l'organizzazione dell'attuale sistema costituzionale che prevede la unicità delle funzioni, nonché l'organismo unico di rappresentanza presieduto dal Capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ambiente

La biodiversità della Campania felix

di Ugo Leone

Il "ripristino" della natura faticosamente approvato dal Parlamento europeo mi fa pensare ai tentativi di costituire aree pedonali nei centri urbani. La protesta di agricoltori e pescatori o, meglio, delle grandi (nel senso di grosse) imprese agricole e dei grossi gruppi di pesca per impedire questa approvazione, mi ricorda quella dei commercianti dei centri storici quando per la chiusura al traffico automobilistico di queste aree pedonalizzate ingressi e movimenti, si lamentavano perché in tal modo le auto dei potenziali acquirenti non potevano arrivare sino all'ingresso dei loro negozi. Fino a quando si resero conto che molto più e molto meglio potevano realizzare vendite e profitti economici in seguito al comodo e sicuro andirivieni di quanti, passeggiando in sicurezza, potevano tranquillamente fermarsi alle vetrine e acquistare le merci esposte. Così appunto è e sarà per agricoltori e pescatori quando si renderanno conto che proprio la natura così "ripristinata" potrà garantire loro, e in senso duraturo (sostenibile, come si usa dire), prodotti agricoli e pescato di ottime quantità e qualità. D'altra parte chi non ha sempre associato alla natura proprio l'agricoltura e la pesca in quanto attività naturali, appunto, e non inquinanti? Questa associazione era e sarebbe stata giusta se non ci si fosse accorti e con grave ritardo che quello che la natura offriva veniva, poi, ottenuto in modo sempre meno "naturale". Tanto da colpire la natura e, di conseguenza, sé stessi minando le future possibilità di raccolti e pescati. Perché, come ha scritto Carlo Petrini ("Il ripristino della natura", *la Repubblica* del 13 luglio), l'opposizione di alcune categorie di agricoltori e pescatori al varo di quella legge "trascura il fatto che senza un ambiente sano e biodiverso i raccolti saranno sempre più vulnerabili

alle malattie e agli effetti del cambiamento climatico (...) e ignora che per tutelare la sicurezza e la sovranità alimentare non serve aumentare la produzione, ma bisogna agire sulla accessibilità del cibo, sulla riduzione dello spreco". Così è, come ben sanno agricoltori e associazioni di produttori e di consumatori più sensibili e attenti a questi problemi proiettandone al futuro i risultati positivi delle loro soluzioni. Penso a tutto questo e, provando a inserire problemi e soluzioni nel contesto regionale, penso alla Campania. A un territorio, cioè, che la natura ha dotato di eccezionale biodiversità terrestre e marina. E il pensiero è corso alla approvazione, ancorché striminzita, ripeto, della "Nature restoration law" cui mi sto riferendo. E vi ho pensato anche perché in questi giorni mi è capitato di percorrere in auto (ma senza alcuna pericolosa distrazione) i territori della Campania felix e, soprattutto, di quello splendido triangolo che ha i vertici in Battipaglia, Eboli e Capaccio. E guardando - sempre con la dovuta prudenza - quegli splendidi terreni agricoli non potevo astenermi dal ringraziare la natura che ce ne ha donato un uso così opulento. Anche quando si è manifestata con la violenza delle eruzioni in Roccamonfina, nel Vesuviano, nei Campi Flegrei. La biodiversità sta tutta qui. E per quale stupido e autolesionistico motivo non ne vogliamo perpetuare nel tempo la validità? Vale per queste terre. Ma non vogliamo anche pensare ai pesci azzurri dei golfi di Napoli e Salerno tutelandone il presente in modo da proiettarlo nel futuro? Non ci sono motivi. E se ce ne fossero sarebbero solo di becero e momentaneo interesse economico. Ma non ce ne sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Le finte inaugurazioni dei treni del Sud

di Alfonso De Nardo e Bruno Miccio

Il Sud sembra da qualche giorno al centro delle attenzioni dell'esecutivo, come in una nuova esplosione di meridionalismo, impensabile in tempi di Autonomia regionale differenziata. Da giornali e tv siamo infatti venuti a sapere delle ripetute iniziative che ci faranno finalmente dimenticare l'atavica inadeguatezza dei collegamenti ferroviari a sud della Capitale, il lento sferragliare di treni superaffollati e sporchi, le corse saltate e le proteste dei pendolari. Nel giro di pochi giorni abbiamo ben due "rivoluzioni" nel trasporto ferroviario meridionale. La prima sta nel nuovo treno che collega (finalmente, verrebbe da dire) Napoli e Bari. Magnifica opera e progressiva che - a dire del ministro delle Infrastrutture - «la Sinistra ha promesso senza mai realizzarla». I due più importanti capoluoghi del Mezzogiorno sono ora più vicini, collegati da una linea diretta tra i due mari, con grande ristoro per i passeggeri campani e pugliesi da sempre abituati a traversate defatiganti. Ma consultando gli orari ferroviari si scopre che il nuovo intercitty, che una volta al giorno, come dice sempre il ministro, «rende possibile viaggiare fra Bari e Napoli senza scendere dal treno», impiega 32 minuti in più di quanto ci voglia utilizzando il vecchio collegamento con cambio a Caserta. Nel frattempo la presidente del Consiglio e il ministro della Cultura inaugurano in pompa magna il nuovo Frecciarossa che collega Roma Termini agli scavi di Pompei. Ed ecco la seconda "rivoluzione". Questa meraviglia, che sarà possibile utilizzare una volta alla settimana (aggiornamento dell'ultima ora), impiega appena un'ora e 47 minuti, 37 dei quali tra Napoli e Pompei. Di qui occorre spostarsi in navetta (ancora 15 minuti) fino al parco archeologico. Dunque una volta al mese i turisti provenienti dal Nord viaggeranno fino agli scavi su una splendida Freccia climatizzata, anche questa volta senza scendere mai dal treno, se non (quasi) a destinazione. Ma poi butti l'occhio sull'orario della Circumvesuviana (la vituperata ferrovia regionale) e vedi che le corse tra la stazione centrale di Napoli e Pompei, che partono ogni mezz'ora tutti i santi giorni, durano solo 27 minuti, con il vantaggio che il passeggero scende proprio di fronte alla biglietteria degli scavi.

Sembra dunque che in un caso e nell'altro l'obiettivo raggiunto (e gioiosamente sbandierato) sia solo quello di evitare - una volta al giorno o una volta alla settimana - fastidiosi cambi di treno durante il viaggio, anche se a prezzo di una trasferta più lunga. In tempi nei quali pur di tagliare nastri ci si accontenta di inaugurare il nulla o poco più, può essere utile allora appellarsi a Regione ed Eav affinché, senza neanche attendere il grande piano di ammodernamento delle ferrovie regionali, facciano in modo che almeno per 26 giorni al mese il percorso in Circumvesuviana tra Napoli e Pompei scavi (quello già contemplato dall'orario vigente) sia seguito da un trenino lido e puntuale, magari climatizzato. A conti fatti ciò non dovrebbe costare molto e potrebbe perfino risparmiarci in futuro un'altra stucchevole inaugurazione. Edotti nella nobile "arte del pacco" praticata nei pressi della stazione centrale della metropoli partenopea, ricordiamo intanto che secondo il DL 77/2021 al Mezzogiorno va destinato almeno il 40% delle risorse Pnrr e Pnc (fondo complementare). Secondo un recente studio della Banca d'Italia, a dicembre 2022 i pagamenti relativi agli interventi Pnrr ammontano a circa 18,8 miliardi, di cui 3,1 miliardi sono pagamenti degli enti locali. Le analisi certificano i ritardi nella spesa Pnrr e attestano che i Comuni del Centro e del Mezzogiorno devono incrementare del 72% e del 64% rispettivamente la capacità di spesa annua in investimenti per poter assorbire interamente le risorse finora assegnate. Da tempo molti si chiedono se i bandi "lotteria" siano uno strumento adeguato agli obiettivi enunciati. E le amministrazioni centrali? Non sembrano passarsela meglio. Secondo la Corte dei Conti il recupero nel trend di spesa "avrà luogo a partire dal 2023, esercizio nel quale è prevista un'accelerazione - rispetto al quadro iniziale - di oltre 5 miliardi"; a fine anno, nonostante il recupero, il livello della spesa cumulata sarà inferiore di quasi 15 miliardi rispetto al quadro finanziario iniziale. Nel biennio 2024-2025 è poi previsto il picco di spesa, con più di 45 miliardi all'anno. Siamo, ovviamente, fiduciosi. Per ora ci godiamo le inaugurazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA